

## **Enrico Mascelloni**

*(dal catalogo della mostra : "Il fascino dell'oggetto" Galleria Dopotutto, Prato, maro-maggio 1996)*

Quando si parla di "oggetti" artistici vien conseguente pensare ad una dimensione dell'arte legata all'uso; in qualche modo limitrofa, se non proprio sovrapposta, alla sfera del design. L'oggetto, né quadro ma nemmeno scultura, sfuggirebbe a quel territorio del "puramente estetico" dove tradizionalmente si colloca l'arte, per calare tra le cose di tutti i giorni. Oggetto tra altri oggetti.

Si dirà che anche quadri e sculture vivono tra le cose di tutti i giorni; seppur in realtà, collocati in una parete o isolati in un angolo visivamente privilegiato, marcano uno spazio-tempo diverso, che è quello della loro radicale "inutilità".

Altrimenti perché un oggetto lo si definirebbe "oggetto", se non contenesse dei caratteri di "cosa" prosaica, che si può toccare, maneggiare e persino spostare come si fa con una sedia quando ci si vuoi sedere comodamente; come non ci si azzarderebbe in vece a fare, se non con mille precauzioni, al cospetto dell'arte "pura", il cui destino compiuto, nell'era contemporanea, è il luogo stesso dell'intangibilità, cioè il museo? Si badi bene che il museo è proprio ciò che correntemente la casa aspirerebbe ad essere e, per fortuna, non è quasi mai (si dice di "una casa come un museo" esaltandone da un lato il pregio estetico; ma dall'altro supponendo una sua morta immobilità). Il luogo, cioè, dove tra l'opera e chi la osserva c'è come minimo una transenna

la cornice, in un quadro, prima di essere qualcosa che serve a mostrarlo meglio, ad accentuarne il pregio, è una sorta di recinzione protettiva; qui si entra in un'altra sfera del tempo e dello spazio, sembra recitare. Tutto ciò che è qua dentro, cominciando, figuriamoci, dalla cornice stessa, non lo si può toccare, come peraltro annunciano con evidenza monitoria sia i cartelli in bella evidenza che, ormai, gelide voci fuori campo legate solo da in guaribili bontemponi ad un custode annoiato, incollato per molte ore di fronte al monitor di una telecamera ed al microfono di servizio. I più la percepiscono istintivamente come onnipresenza monitoria di un potere astratto. Ogni potere ha sempre mal tolto i tentativi di toccarlo.

L'arte musealizzata, come forse non è ancor noto a tutti, è ciò che, insieme alla merda ed al potere, presume una naturale riottosità al tatto.

Ma l'oggetto, quindi, che infatti vive in mezzo a noi e pretende di venir persino toccato, cosa può essere se non una liaison tra l'inutilizzabilità dell'arte, elevata, da

una tradizione che non cessa di riattualizzarsi, a categoria compiutamente metafisica, e l'utilità dell'attrezzatura domestica?

Ebbene, questa rassegna di 40 oggetti contemporanei dimostra che essi non sono semplicemente un ponte tra l'utile della vita e l'inutile dell'arte.

Abbandonano, com'è caratteristico di molti linguaggi del secolo, gli statuti strettamente delimitati delle discipline tramandate (scultura, pittura ecc...) , ma non per questo scendono a patti con l'efficacia pratica dell'esperienza quotidiana, pretendendo magari di estetizzarla un po', come fa il design. Si vedrà che ben pochi tra gli oggetti qui presentati possono essere utilizzabili per qualche funzione abituale. Quando si riferiscono a cose della vita di tutti i giorni o utilizzano degli *object trouvé* (sedie, frammenti di pubblicità), lo fanno ironizzando su quei riferimenti, praticamente spiazzandoli, distruggendo il significato o la funzione originaria. In tal senso vanno piuttosto ritenuti degli oggetti di "antidesign" o di "antipropaganda". Il loro rapporto non è con la vita quotidiana, semmai con la sua critica, più praticabile scendendo dallo spazio-tempo sublimato dell'arte tramandata (pittura e scultura) a quello, immanente, dell'oggetto, senza per questo trasformarsi in supporti decorativi per l'amministrazione dell'esi tente.

Non è un caso che attivino una *vérvé* ironica e dissacratrice non soltanto nei confronti dell'arte aulica, ma anche di quella di massa, recuperando persino sembianze che appartenevano alla sfera della spiritualità, della gratuità e del gioco nell'epoca pre-mediatica (angeli, cavalli a dondolo, strumenti musicali...). La tensione che carica questi oggetti è inscritta nell'istanza conflittuale di movimenti come la Poesia visiva o Fluxus (nei quali hanno avuto un ruolo di rilievo gran parte dei protagonisti di questa mostra). Il fascino di cui son pregni - inattivabile senza quella tensione conflittuale- recupera una dimensione incantata che appartiene al gioco e all'infanzia. Essi sono il territorio di una manipolazione ininterrotta che si trasforma in qualcosa di magico, capace di mutare, nel contesto di un qualsiasi ambiente domestico dei nostri giorni, la percezione di cose che la sorda ripetitività della vita quotidiana aveva pressoché alterato o nascosto.

La loro "inutilità", carica di conflitto e magia, è il negativo consapevole del consumismo forsennato di questi nostri anni, che ha prodotto oggetti perfettamente inutili presentandoli come indispensabili.

Dicevamo quanto fossero lontani dal design o alle necessita contingenti della propaganda, cioè così vicini alla poesia, che è la cosa più "inutile" che ci sia. Liquidato il consumatore, è soltanto l'uomo che non può fare a meno di essi.